

Gli aerei, decollati ieri allo scendere della mezzanotte ora locale, sono dotati di missili e aerocisterne

Il leader del Cremlino: una decisione motivata da questioni di sicurezza per la Russia

PIANETA

# Putin ritorna alla Guerra Fredda

Il presidente russo rispolvera il passato: «Bombardieri strategici di nuovo in volo permanente». Ai tempi dell'Urss controllavano i cieli, la pratica sospesa nel 1992. Washington sarcastica: decisione interessante



Il presidente russo Putin con il collega cinese Hu Jintao durante le esercitazioni congiunte cino-russe. Foto di Dmitry Astakhov/AP

di Marina Mastroianni

**«QUATTORDICI BOMBARDIERI** strategici armati di missili di supporto e aerocisterne sono decollati alla mezzanotte da sette aeroporti russi. Abbiamo deciso di ripristinare i voli su una base permanente». Parla con gli elicotteri che alle sue spalle continuano a

fare evoluzioni, anche questo fa parte del messaggio. Il presidente russo Putin annuncia la ripresa delle attività di pattugliamento a lungo raggio dei bombardieri strategici, come avveniva durante la Guerra fredda. Non succedeva da 15 anni. «Purtroppo non tutti i Paesi hanno seguito il nostro esempio - ha spiegato Putin -. Questo ha creato inevitabili problemi per la sicurezza della Russia. Speriamo che i nostri partner reagiranno con comprensione». Le prime reazioni del Dipartimento di Stato Usa più che comprensive sembrano sarca-

stiche. «Se la Russia decide di recuperare alla natalina alcuni suoi velivoli antiquati per farli volare di nuovo, questa è una sua decisione», ha detto il portavoce Sean McCormack. Una «decisione interessante».

Non arriva a ciel sereno l'annuncio di Putin, ormai da tempo impegnato in un braccio di ferro con Eu-

ropa e Stati Uniti. Una dichiarazione muscolare la sua, dalla tribuna di un'altrettanto muscolare esercitazione militare congiunta, condotta con gran dispendio nella regione di Celiabinsk, sugli Urali dall'Organizzazione della cooperazione di Shanghai, Sco: 7500 uomini, largo uso di mezzi aerei e corpi scelti, prestati il grosso da Russia e Ci-

na, a seguire Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan. Tutti Stati membri dell'organismo che Mosca - pur dichiarando il contrario - vorrebbe trasformare in un contrappeso della Nato, magari in uno strumento di dissuasione contro lo scudo spaziale che gli Usa vogliono impiantare in Europa. Sorridenti fianco a fianco, Putin e il pre-

**CENSURA**

Mosca «zittisce» la Bbc-radio in lingua russa

**Le trasmissioni radio** Fm in lingua russa della Bbc non potranno più essere ascoltate in Russia, la cui autorità ha intimato al partner russo dell'emittente britannica, Bolshoie Radio, di rimuovere i contenuti Bbc, pena la chiusura forzata. Lo annunciava ieri sera la stessa Bbc sul sito online, dove si precisava che già altre due radio russe sono state costrette a eliminare i programmi Bbc, che potranno ancora essere ascoltati sulle frequenze in onda media e lunga.

La Bbc ha annunciato un ricorso in appello. Richard Sambrook, direttore di Bbc Global News spiega che la licenza concessa a Radio Bolshoie concedeva di trasmettere un 18% di programmi di produzione straniera. Un portavoce del gruppo Finam, proprietario di Bolshoie Radio ha da parte sua - scrive il sito - ha detto che la decisione è stata presa autonomamente dall'azienda, senza interferenze esterne, e che la Bbc è «notoriamente stata creata per mandare in onda propaganda straniera». «Qualsiasi mezzo d'informazione che sia finanziato da un governo è propaganda. È un dato di fatto, non un fatto negativo», ha detto il portavoce della radio russa, Igor Ermachenkov. Già nel 2006 le trasmissioni del network britannico erano scomparse dalla programmazione di «Radio Arsenal» a Mosca e di «Radio Leningrad» a San Pietroburgo. Ora in Russia è possibile ricevere la «Bbc» solo in onde corte e medie, o su Internet. Censura

**BRACCIO DI FERRO** Dallo scudo spaziale all'omicidio di Politkovskaia, gli attriti tra le due Potenze

## Russia-Usa, relazioni sempre più pericolose

/ Roma

Le pacche sulle spalle, le dichiarazioni di amicizia e gli inviti al ranch texano non bastano più da un pezzo. La Russia di Vladimir Putin da tempo non è per l'America di George W. Bush quel paese sfilato e fragile, indebitato fino al collo, che aveva ereditato, con Boris Eltsin, la solenne sconfitta dell'Urss nella guerra fredda.

Tra «l'amico George» e «l'amico Vladimir» non sono mancate in questi anni occasioni di attrito. La guerra in Iraq prima, poi le rivoluzioni colorate nel 2003 e 2004: Georgia e Ucraina uscite dalla zona di influenza di Mosca, grazie anche al cospicuo sostegno Usa. Putin reagisce tagliando il gas a Kiev e sostenendo con più vigore i separatisti in Abkha-

zia e Ossezia del sud.

Due anni dopo, nel 2006, Mosca si indigna quando il vicepresidente americano Dick Cheney evoca apertamente lo spettro della guerra fredda, in una riunione di paesi ostili a Mosca, repubbliche baltiche e Polonia. Sul tavolo della contesa, al di là delle frasi a effetto, ci sono i dossier nucleari nordcoreano e iraniano. Mosca continua a fornire materiale sensibile a Teheran, quando Washington cerca il sostegno del Consiglio di sicurezza a favore di un intervento duro. Putin lascia una sponda al presidente iraniano Ahmadinejad, evitandogli quell'isolamento totale che Bush vorrebbe imporgli.

Gli attriti vengono fuori al primo vertice dei G8 sotto la presidenza russa, nel 2006. Gli Usa continuano a tenere chiusa per Mosca la

porta del Wto, il trattato sul commercio mondiale. Sempre più spesso Washington torna ad accusare il Cremlino di aver bloccato il processo democratico nel paese. Nell'ottobre 2006 l'assassinio di Anna Politkovskaia rilancia negli Usa le critiche alla deriva autoritaria di Putin e la vicenda dell'ex spia del Kgb avvelenata con il polonio radioattivo suona come una conferma.

L'idillio, anche solo apparente, è finito da un pezzo quando nel gennaio 2007 gli Usa annunciano il loro progetto per installare in Polonia e Repubblica ceca parte del loro scudo anti-missile. La Russia lo giudica «inammissibile». Putin accusa gli Stati Uniti di perseguire una egemonia mondiale e minaccia di puntare nuovamente le testate nucleari sull'Europa. Poi riama i suoi bombardieri strategici.

sidente cinese Hu Jintao hanno assistito alle manovre, salutate come la prova del ruolo che l'organizzazione può svolgere nella lotta al terrorismo - categoria che a queste latitudini spesso si confonde con qualunque forma di dissidenza. Quale podio migliore per annunciare all'Occidente che la Russia è seriamente decisa a tornare in gioco sullo scacchiere globale? «I nostri piloti a mio avviso sono rimasti troppo tempo in panchina - ha detto Putin - per loro comincia una nuova vita». Il pattugliamento sarà concentrato «nelle aree dove più intensa è l'attività mercantile e in quelle di interesse economico della federazione russa». Con le casse piene grazie a gas e petrolio, il Cremlino è determinato a rientrare nella partita come una superpotenza, facendo sentire il fiato sul collo a quanti

**L'annuncio durante un'esercitazione militare congiunta con la Cina**

hanno creduto in un suo definitivo declino. Promossa a pieno ritmo l'industria militare - non sempre con esiti positivi se pochi giorni fa il ministero della Difesa lamentava il ritardo nella messa in produzione dei nuovi jet da guerra - Putin si è autosospeso dalla Convenzione sulle armi convenzionali e ha fatto in modo di chiarire le sue intenzioni. Aerei russi ad alta quota tra Norvegia e Gran Bretagna a fine luglio intercettati in volo, esercitazioni nell'Artico, poi la bandiera piantata in fondo al mare da sottomarini per rivendicare una sovranità contesa. Una settimana fa un Tupolev 95 aveva sfiorato la base Usa di Guam, nell'Oceano Indiano. Ordinaria amministrazione, stando ai generali russi. Secondo Mosca in volo ci sarebbe stato uno scambio di sorrisi con i piloti americani, che si erano alzati in volo per seguirlo da vicino. Anche allora il Pentagono aveva minimizzato. Ieri aerei Nato avrebbero scortato i bombardieri russi in volo su Atlantico e Pacifico, secondo il colonnello russo Alexander Drobyshvsky. La Nato conferma che negli ultimi mesi sono stati intercettati più aerei russi rispetto al passato, anche se definisce l'annuncio di Putin «deludente».

**IL COLLOQUIO IL PRESIDENTE DEL VENEZUELA**

L'ex parà alla guida del Paese sud-americano: la democrazia è salda, sarò rieletto se gli elettori lo vorranno

## Chavez: «Io dittatore? Sono i venezuelani che mi scelgono...»

di Sandra Amurri

«Un dittatore, militare golpista, l'ultimo caudillo sostenitore dei narco-guerriglieri colombiani». «Un sognatore illuminato» che sta costruendo il «socialismo del XXI secolo per restituire dignità al popolo venezuelano». Chi è Hugo Chavez? L'interrogativo oggi si pone ancora di più dopo l'annuncio dell'ex parà che propone al Parlamento le sue elezioni a vita. Garcia Marquez nel '99 scrisse di aver viaggiato e conversato con piacere con due uomini opposti: uno a cui la sorte aveva offerto l'opportunità di salvare il Paese, l'altro, illusionista, che rischiva di passare alla storia come despota. Di certo, il Venezuela di Chavez, da qualsiasi parte lo si voglia vedere, è un Paese al centro di radicali cambiamenti.

Anche grazie alla disponibilità dell'ambasciatore Garante un mese fa abbiamo incontrato il presidente Chavez per un'intervista. Lo osserviamo mentre, tra la «sua» folla abbraccia una bimba dagli occhi scuri come la sua pelle: «Lei è indio come me, povera com'ero io», e sferza il primo affondo contro l'«Impero americano del signor George W. Bush che non tollera che un povero e indio sovverta un sistema in cui un pugno di famiglie sottraeva le ricchezze affaman-

do il popolo. Per questo cercano di fermarmi, in tutti i modi, anche con un affondo mediatico internazionale senza precedenti». Cosa direbbe oggi Marquez di lei? «Sono trascorsi 8 anni da quando ebbi con Gabo quella conversazione meravigliosa. Eravamo all'inizio del cammino, sono certo che ora avrebbe la risposta». Quale? «Chavez è un soldato al servizio del suo popolo che si batte contro il capitalismo, il sistema economico più avaro che sia mai stato inventato, un disastro immane per l'umanità. La sola via possibile, per scampare all'estinzione, è il socialismo democratico, umanitario». Una strada già percorsa... «No. Si tratta di un socialismo nuovo, che coniuga uguaglianza e libertà. Costruire attraverso una democrazia partecipativa una società senza privilegi che non faccia coesistere estrema povertà ed estrema ricchezza, è una necessità imperiosa per tutti i venezuelani, per tutti i latinoamericani». Gli facciamo notare che la «sua» rivoluzione suscita diffidenze anche a sinistra e la destra dice che eliminerà l'economia privata... «La destra si contrappone non sorprende mentre faccio fatica a capire certe posizioni a sinistra, credo che siano frutto di un'informazione

manipolata. Noi stiamo facendo una rivoluzione socialista che non elimina la proprietà privata, ma un nuovo sistema pluralista, in cui l'interesse pubblico è prevalente».

Rivoluzione pacifica, fatto storicamente inedito. «Il processo è rivoluzionario in quanto sovverte il sistema, ma il cambiamento avviene nel tempo con l'azione di governo». Sì, ma lei resta un militare,



insistiamo, e, la divisa, soprattutto in America Latina, evoca scenari inquietanti. Da non dimenticare, che è stato anche protagonista di un golpe. «La divisa!», esclama sorridendo. «Sono entrato in accademia giovanissimo, ero povero e quello era il solo modo per potergiocare a baseball. Il vero golpe resta quello del 2002, quando, da presidente, sono stato sequestrato per 43 ore in un'isola.

Il mondo deve sapere che è stato un golpe deciso da Bush, con l'obiettivo di abbattere il governo bolivariano. A chiedere la mia liberazione è stata la gente... Il popolo ha risposto eroicamente, sopportando la mancanza di gas, la chiusura a singhiozzo dei supermercati, delle banche, ecc...». I risultati elettorali, continuiamo, dicono che il popolo è con lei, ma la democrazia venezuelana presenta

**«La personificazione è il rischio di ogni rivoluzione, forse in questa prima fase è necessario»**

non poche singolarità: l'opposizione non esiste in parlamento, suo padre è governatore dello stato di Barinas, suo fratello è ministro... «È stata una scelta dell'opposizione non presentarsi alle elezioni, di cui non sono responsabile. La famiglia ha avuto un ruolo importante nella mia formazione, mio fratello maggiore mi ha aiutato ad uscire da una visione politica nazionalistica. Guardi, di-

ce mostrando un ciondolo appeso al collo, è l'immagine del Messia che prometteva una nuova era, apparteneva al mio bisnonno guerrigliero sgozzato in carcere. Lo porto sempre con me». Il riferimento al carcere richiama Gramsci. Dicono che lei lo utilizzerebbe per dare uno smalto liberal alla sua rivoluzione... «Mi pare che il pensiero di Gramsci sia al centro della riflessione culturale e politica dei Paesi dell'America Latina e non soltanto. L'idea che la politica non possa basarsi esclusivamente sui rapporti di forza e sulla conquista dello Stato, ma sul consenso e sull'egemonia, è un'idea ancor oggi rivoluzionaria. Il nostro socialismo, ispirato al disegno di Simon Bolivar, ha bisogno del grande insegnamento di Gramsci». Democrazia, egemonia, popolo. Anche Hitler e Mussolini potevano contare sul consenso popolare. «Hoi!» sbuffa. «In Venezuela si respira forse aria di dittatura? Non vi è libertà di espressione e di informazione? Se così fosse Patrizia Poleo non potrebbe scrivere sul El Nuevo Pais, periodico di opposizione diretto da suo padre la menzogna che Chavez ha fatto liberare Ingrid Betancourt perché amico delle Farc. In questo Paese vengono violati i diritti umani? Qui non esiste Guantanamo». Chavez, Chavez, sempre Chavez: già si

sfiora il culto della personalità, e, sullo sfondo c'è la riforma elettorale che porterebbe al prolungamento del suo mandato, incalziamo. «La personificazione è un po' il rischio di tutte le rivoluzioni, forse, in questa prima fase è necessario. Il Venezuela del futuro non sarà Chavez, ma ciò che Chavez sarà riuscito a fare, non certo da solo. La democrazia è salda: sarò rieletto se gli elettori lo vorranno». Presidente, quanto a nemici non ne è sprovvisto, le capita mai di avere paura? «L'ho avuta molte volte prima della ribellione. Venivo assalito da incubi. Poi tutto si è dissolto. Un giorno Fidel mi ha detto: Hugo, sai cos'è che mi è più mancato? Uscire da solo, fermarmi all'angolo di una strada a guardare la gente passare». Ecco, Castro... «Sì lo so bene, la vicinanza con Cuba un'altra delle mie colpe. Fidel lo amo come un padre, Morales come un fratello». E Lula? «Anche lui è parte della grande famiglia dell'America Latina, con Kirchner... costruiamo la Ue del continente latino americano...». Anche grazie agli immensi giacimenti di petrolio... «Il petrolio, a differenza di ieri, oggi serve per abbattere la povertà e costruire l'integrazione del Continente latinoamericano: un tempo decidevano tutto le multinazionali, adesso gli accordi tra gli Stati».